

INTRODUZIONE

Giuliana Nuvoli¹

Gli Atti del convegno *Scritture di 'nuovi italiani'* sono dedicati a Silvia Morgana, direttore della Rivista "Italiano Lingua Due", cui è stato attribuito dall'Accademia del Lincei, nel 2013, il Premio Internazionale "Prof. Luigi Tartufari" per la Lingua italiana nel mondo con la seguente motivazione: «Silvia Morgana da circa vent'anni svolge un'intensa attività indirizzata a diffondere e promuovere l'italiano nel mondo come lingua di studio, insegnamento e lavoro, prima come Direttore scientifico del "Centro di lingua e cultura italiana Chiara e Giuseppe Feltrinelli", dell'Università di Milano, poi dal 2004 nella stessa Università come Presidente del "Centro d'Ateneo per la promozione della lingua e della cultura italiana Chiara e Giuseppe Feltrinelli"».

Negli ultimi decenni la lingua e la letteratura italiana hanno acquisito nuovi suoni, nuove forme, nuove capacità di indagare, conoscere, emozionare. Questo è accaduto per l'apporto di lingue, letterature, culture che – da ogni parte del mondo – sono giunte in Italia e l'hanno eletta a nuova patria.

I primi scritti di immigrati in italiano si riferiscono a esperienze accadute nel Paese d'arrivo e sono caratterizzati dalla "coautorialità": chi narrava era affiancato da uno scrittore o giornalista italiano che si occupava della scrittura del testo.

Questa nuova letteratura ha inizio col racconto *Villa Literno*, scritto dall'autore franco-marocchino Tahar Ben Jelloum insieme al giornalista italiano Egisto Volterrani, sull'omicidio del giovane sudafricano Jarry Maslo, avvenuto a Villa Literno tra il 28 e il 29 giugno 1989. Nei vent'anni successivi gli esempi migliori sono stati quelli di Oreste Pivetta e Pap Khouma con *Io, venditore di elefanti* nel 1990; Alessandro Micheletti e Saidou Moussa Ba con *La promessa di Hamadi* nel 1991; Maurizio Jannelli e Fernanda Farias De Albuquerque con *Princesa* nel 1994, sino a *Le ragazze di Benin City*, 2007, in cui Laura Maragnani trascrive la drammatica narrazione di Isoke Aikpitanyi.

Ma nel nostro Paese giungono, da ogni dove, anche scrittori di mestiere, che apprendono la nostra lingua e la fanno loro: per gradi, con adattamenti personalissimi e, quasi sempre, senza alcuna intenzione di diventare fini grammatici. La nuova lingua è duttile, cangiante e felicemente "impropria": nel senso che non è più la lingua "propria" degli Accademici della Crusca. È lingua nuova, figlia di molti padri che si nutre dei sapori e dei colori di continenti diversi; che si piega felicemente a nuovo sentire e sorride all'esattezza delle Accademie.

Qui sono presenti entrambe le categorie di scrittori, di lingua diversa e terre lontane.

¹ Università degli Studi di Milano.

Scrittori di professione sono Milton Fernandez e Viorel Boldis. Il primo, uruguayo, vive nel teatro, da regista e da autore; ed è perfettamente consapevole della sua condizione di migrante, non diversa dai suoi simili: «Ecco lo scrittore, a mio modesto parere – qualsiasi scrittore – alle prese con la sua propria condizione di scrittore. Destabilizzante, nomade, curioso, inquieto, infaticabile. *Migrante*. [...] Perché non esiste uno scrittore che non sia anche un migrante». Affermazione che, alla lettera, riprende Viorel Boldis, rumeno: «Perché non esiste uno scrittore che non sia anche un migrante. [...] L'arte e la poesia, come la vita d'altronde, non nasce mai dalla quiete delle cose, ma dal loro fermento, dal loro infinito mutamento». Vero. E da sempre.

Il nostro Mediterraneo è stato bacino di migrazioni e di esili: ha attratto e allontanato; ha dato vita e morte; ha fornito forme e materie cangianti al racconto e alla poesia.

Figlia di più continenti e poetessa in più lingue, Luz Amparo Osorio canta la Terra sua madre e l'anima di ogni terra. Ed è esempio di una verità che abbiamo sotto i nostri occhi, ma che – talvolta – ci sfugge: la poesia è strumento più duttile della prosa nelle lingue d'adozione. Non vi sono errori nel testo di un poeta. Lo scarto dalla norma è inventiva; l'irregolarità è innovazione. E Luz, come Viorel, come Cheik, può avventurarsi in spazi che le sono malnoti senza l'incertezza del narratore.

Vi è poi un'altra categoria di scrittori: quelli che non lo erano e lo diventano. Come Pap Khouma; come Isoke Aikpitanyi. Entrambi pubblicano il loro primo racconto – di testimonianza e di denuncia – a quattro mani con un “mestierante” della scrittura italiana. Ma il loro primo libro è solo il primo tempo di un cammino che si fa lungo e intrigante. Due storie diverse per un uguale, intenso, impegno civile.

Pap, l'intellettuale, gira il mondo e le Università per raccontare come il razzismo abbia molte facce: alcune violente (i poliziotti che colpiscono), altre velate (la negazione dell'italianità della gente nera, la rivendicazione del possesso della lingua).

Isoke, invece, si assume un compito preciso: quello di dare una casa alle ragazze di Benin City e di restituir loro una vera vita. È tenace, volitiva e generosa; anima nobile che non tarda a trovare la strada della poesia, tanto che nel luglio di quest'anno sono usciti i suoi primi versi: *Spada, sangue, seme*, che raccoglie anche componimenti di altri poeti, tutti impegnati per la difesa dei diritti. Di tutti: connazionali e non.

Scriva Cheik Tidiane: «Il vero poeta non muore mai perché ha difeso il suo tempo, i suoi cittadini e ha dato il colore alle parole, il ritmo alla sua voce e il messaggio costruttore per l'edificazione e la valorizzazione della società a cui appartiene». Una società in cui egli vive «una contraddizione apparentemente insanabile tra il desiderio di costruirsi come *poeta italiano*, e quello di segno contrario ma di uguale forza, di mantenere la propria specificità linguistica, di non perdere le radici, di non tagliare il ponte con il passato incancellabile» (Groppaldi).

Una lacerazione che investe la natura stessa della nostra lingua, sì che essa deve passare da una «condizione di lingua funzionale a quella di lingua adottiva»; e perché questo accada «è necessario che vi sia una spinta affettiva ad “abitare” le nuove parole e il loro tempo/spazio» (Favaro).

Troveranno il modo perché questo accada. Intanto «il ‘nuovo italiano’ dei ‘nuovi italiani’, [...] rappresenta a tutti gli effetti uno degli elementi di più vitale dinamismo nella storia linguistica di un'Italia sempre più multilingue e multiculturale» (Morgana). Noi italiani, abitanti del Mediterraneo, sappiamo «attraverso la storia di una civiltà millenaria, quanto possano essere proficue le commistioni linguistiche e culturali»

(Conca); e possiamo prevedere, con buona approssimazione, che «l'eteroglossia a base italiana può produrre un grandissimo poeta italiano» (Cartago).

Quando accadrà la nostra lingua sarà divenuta più ricca, duttile e creativa. Forse questo è un momento simile a quello in cui la potente circolazione di lingue e di saperi nel Mediterraneo, nel basso Medioevo, preparò il terreno alla meravigliosa lingua della *Commedia*. Adattiamo il nostro orecchio e, sopra tutto, apriamo la nostra mente e il nostro cuore: le loro voci ci giungeranno più chiare.

Così abbiamo voluto, in questo incontro tramato di parole, anche la musica e il suo straordinario potere di parlare, senza mediazione, al cuore e alla mente. La musica e la sua meravigliosa capacità di inglobare ogni lingua annullando le differenze dei segni nella magica alchimia dei suoni.